



In scena/ Al Carignano di Torino **Martone** porta in scena "La morte di Danton" Nell'opera di Büchner il declino dell'azione politica e la fine dei grandi ideali

Vincitori o vinti la rivoluzione divora ancora i propri figli

ANNA BANDETTINI

CIVOLEVA un capolavoro, lucido e tragico, come *La morte di Danton*, a dare emozioni e suggestioni alla richiesta di verità e di memoria di questi nostri tempi. L'opera di George Büchner, grande irregolare dell'Ottocento tedesco, rivoluzionario radicale poi deviato verso il nichilismo, morto a 24 anni, solo quattro testi teatrali scritti, ci riporta alle non poche verità emerse dagli anni post-rivoluzione francese, quelli del declino dell'azione politica per l'integralismo giacobino, dalla caduta degli hébertisti all'uccisione di Danton, gli anni del fallimento rivoluzionario e dell'imbarbarimento autodistruttivo dei suoi ideali, temi, questi ultimi, cari al regista **Mario Martone** che li ha trattati nei

film *Noi credevamo, Il giovane favoloso*, e ora in questa messa in scena del dramma con lo Stabile di Torino, nella bella traduzione di Anita Raja (Einaudi). *La morte di Danton* viviseziona il momento tipico della "rivoluzione che divora i propri figli" nella tragica simmetria di due potenti figure, Danton e Robespierre: da una parte il capo militare che crede in un esito liberale della lotta, dall'altra il leader del terrore come sola possibilità del cambiamento; uno che vive la rivoluzione come ferita, l'altro come vertigine. La messa in scena di **Martone** - dopo due lavori poco convincenti come *Serata a Colono* e *Carmen* - si cala nitida in questa dialettica, più misurata di quello che dicono i numeri: quasi 30 interpreti, una ventina di tecnici, tre ore e mezzo di durata che scorrono via come niente. Ambien-

ta il dramma tra quattro file di sipari, come a dire che quello che vediamo è teatro, memoria in cui rispecchiarci ma in continuità con la vita (la platea diventa Parigi tra fame e morte). Come Büchner, anche egli ha un'evidente complicità verso Danton che affida alla umanità di Giuseppe Battiston, bravo nell'oscillare tra dignità e lamento, tra l'essere un amatore ma angelicamente fedele alla sua Julie, eroe tra intelligenza e incredulità («Non oseranno» si illude razionalmente dei "cattivi"), ma incapace di agire tanto quanto Robespierre è gelo, oscurità, decisione, e nella gigantesca interpretazione di Paolo Pierobon, così ambiguamente profetico delle tragedie del Novecento, leninismo, stalinismo, nazismo, e così potentemente simbolico dei tenebrosi integralismi di oggi specie nel monologo sul Messia che fa su un ingnocchiatoio di chiesa. Ma la Storia è ambigua, incongrua e dal bellissimo e unico momento in cui i due si incontrano, Danton esce vincitore sul piano morale e politico, ma Robespierre non è lo sconfitto. Lo spettacolo termina sulle teste che continuano a cadere - belle le scene dei sipari-ghigliottine, e i corpi senza testa che cantano la Marsigliese alla fine del primo atto - cioè sul silenzio del pensiero, che si fa solenne quando Lucile, moglie di Camille dantoniano decapitato, va a morire con un "viva il re" che fa ripiombare tutto nell'oscurità. Grande la polifonicità e bravura della compagnia, oltre ai due protagonisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MORTE DI DANTON

Di Georg Büchner

Regia di **Mario Martone**

Con **Giuseppe Battiston, Iaia Forte, Paolo Graziosi, Ernesto Mahieux**
Torino, **Teatro Carignano**, fino al 28



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.